

avrebbero potuto costituire una componente di rilievo. E c'è da chiedersi se questo tipo di tradimento delle aspettative di cittadinanza piena, se il fallimento della capacità "liberale" di risposta politica alle energie femminili mobilitate dalla Grande Guerra sia stato uno dei motivi del confluire di molte di queste energie nel fascismo, che poteva essere visto come la continuazione della "trasgressione" anti-vittoriana. Come in parte il fascismo capirà e saprà utilizzare a suo modo.

Barbara Curli

LUIGI SCOPPOLA IACOPINI, *I "dimenticati". Da colonizzatori a profughi, gli italiani in Libia 1943-1974*, Editoriale Umbra, Perugia 2015, pp. 208, € 12,00.

Il libro di Luigi Scoppola Iacopini dedicato alla vicenda degli italiani in Libia dal 1943 al 1974 risulta oggi di drammatica attualità. Risale, infatti, alla fine del 2015 il tentativo della comunità internazionale di porre termine alla guerra civile scoppiata nella ex colonia italiana dopo la fine del regime di Mu'ammār Gheddafi. Come è noto, a partire dal febbraio del 2011, una serie di sommosse popolari diede avvio a un vero e proprio conflitto armato tra le forze fedeli a Gheddafi e quelle degli insorti riuniti in un Consiglio Nazionale Libico. Dopo l'uccisione del dittatore, avvenuta il 20 ottobre del 2011, i governi provvisori che si sono succeduti alla guida del paese hanno cercato invano di disarmare o di integrare nel nuovo esercito le diverse milizie tribali che avevano costituito la coalizione anti-Gheddafi. Queste hanno invece cominciato a combattere tra loro per il controllo di intere regioni. Nel maggio del 2014 un colpo di Stato del generale Khalifa Belqasim Hafter si è concluso con l'occupazione del palazzo del parlamento a Tripoli da parte delle truppe a lui fedeli.

Da allora la situazione è diventata sempre più confusa e incerta. Oggi esistono

due governi con rispettivi parlamenti. Uno regolarmente eletto in occasione delle elezioni del giugno 2014, riconosciuto dalla comunità internazionale e insediato a Tobruk; l'altro, il Congresso nazionale in carica dall'8 agosto 2012, che ha deciso di non sciogliersi alla fine del suo mandato nel giugno 2014, ha sede a Tripoli ed è sostenuto da alcune formazioni islamiste.

Il 17 dicembre del 2015 a Skhirat, in Marocco, i rappresentanti del Congresso di Tripoli e quelli della Camera di Tobruk hanno firmato un accordo per la formazione di un "governo di accordo nazionale", sotto l'egida delle Nazioni Unite.

Publicata all'interno della collana «I Quaderni del Museo dell'emigrazione», la ricerca di Scoppola Iacopini aggiunge un importante tassello alla ormai ampia bibliografia dedicata alla cosiddetta «quarta sponda» (basti solo citare i nomi di Angelo Del Boca, Nicola Labanca, Federico Cresti, Gian Paolo Calchi Novati, Arturo Varvelli). In questo caso, tuttavia, al centro dell'indagine sono le decine di migliaia di italiani rimasti nella ex colonia dopo la seconda guerra mondiale. Quelli che da colonizzatori si trasformeranno in profughi (come recita il sottotitolo) nella prima metà degli anni Settanta.

L'Autore alterna l'uso di fonti più ufficiali e tradizionali come quelle degli archivi politici e diplomatici (l'Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri, l'Archivio Storico dell'Istituto Luigi Sturzo, l'Archivio Centrale dello Stato, l'Archivio Storico del Senato e l'Archivio Storico dell'ENI) a quelle più nuove della diaristica e della memorialistica (che dispone oggi di un eccezionale «deposito» quale l'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve S. Stefano) che permettono una lettura «dal basso» e «interna» della vicenda di questi italiani «dimenticati» (in primo luogo dallo Stato italiano).

Una vicenda raccontata in sei agili capitoli che fanno riferimento al più ampio contesto internazionale e, in particolare, alla politica estera dello Stato italiano. Di

uno Stato che non ha conosciuto «quel tormentato processo di decolonizzazione che in periodi diversi investì le altre potenze coloniali» (p. 10), facilitando una tendenza al rifiuto di un esame critico del passato coloniale. La presenza di decine di migliaia di italiani negli ex territori coloniali fu dunque in gran parte ignorata dai governi democristiani nel secondo dopoguerra o considerata come un «anacronistico cascame» di un passato disprezzato e da dimenticare.

La storia inizia con la sconfitta dell'esercito italiano nel gennaio del '43, in seguito alla quale la comunità italiana in Libia finisce sotto l'amministrazione militare britannica. Da quel momento gli italiani assistono incerti al succedersi degli eventi fino all'immediato dopoguerra, quando il loro destino e quello della Libia intera appare ancora insicuro. Il primo capitolo racconta questa difficile congiuntura che si conclude nel novembre del 1949 con la decisione dell'Assemblea dell'Onu della costituzione di uno stato libico indipendente entro il 1° gennaio 1952. In questo momento gli italiani presenti nella ex colonia sono tra i 40 e i 50.000, concentrati ormai quasi esclusivamente in Tripolitania. Grazie alla costituzione di uno Stato libico indipendente sotto la debole monarchia del senusso Idris I, le tre potenze occidentali che controllano, rispettivamente la Tripolitania (Italia e Stati Uniti), la Cirenaica (Gran Bretagna) e il Fezzan (la Francia), sperano di poter continuare a influire su ognuna delle tre regioni.

Nel 1951 la proclamazione dell'indipendenza da parte di re Idris non occupa molto spazio sulla stampa italiana. Segno che, «sparito ogni sogno di un possibile ritorno e nel nuovo effervescente clima della ricostruzione, il destino delle ex-colonie non destava particolari attenzioni se non per frange via via più minoritarie dell'opinione pubblica» (p. 45). Il secondo capitolo è dedicato alle trattative tra lo Stato italiano e il nuovo Stato libico indi-

pendente, che dovevano chiarire una volta per tutte il destino delle proprietà private e delle attività degli italiani in Libia. Per questi ultimi si trattava degli «ultimi anni di tranquillità». Nel periodo compreso tra il 1956 e il 1969 le relazioni diplomatiche tra i due paesi si intensificano, con un tangibile miglioramento a livello politico ed economico. Non è un caso che i rimpatri diminuiscano dai circa 2.500 del 1955 e dei 1.600 del 1956 ai 550 del 1957 e ai 539 del 1958. Ai circa 30.000 italiani concentrati quasi esclusivamente in Tripolitania nel 1960 cominciano ad aggiungersi, a partire dal nuovo decennio, i tecnici impiegati nel settore petrolifero e metanifero, in seguito alle numerose concessioni ottenute dalle società del gruppo Eni, Agip, Snam e Montedison. A non godere di questo clima positivo sono invece gli agricoltori italiani, fatti oggetto di continui soprusi da parte dei loro vicini arabi (furto di raccolti, danneggiamenti di piante, invasioni delle coltivazioni da parte del bestiame). La popolazione libica associava infatti i coloni italiani alla occupazione fascista (lo stesso regime aveva contribuito con una martellante propaganda a fare dell'insediamento dei coloni rurali uno dei più qualificanti punti di forza della colonizzazione). La maggior parte delle famiglie coloniche italiane decidono quindi di disfarsi dei poteri e di tornare in Italia per reinvestire i proventi delle vendite. I ceti borghesi, concentrati sostanzialmente nella capitale, non conoscono invece fino al 1967 segnali di ostilità da parte dell'elemento arabo, se non sporadicamente.

È a partire dalla metà degli anni Sessanta che la situazione in Libia comincia a mutare, di pari passo con l'intensificarsi delle proteste contro il regime di re Idris e il rafforzamento del nazionalismo arabo. Negozi e scuole degli italiani cominciano ad essere presi di mira. Dopo il conflitto arabo-israeliano del 1967 si assiste a un ulteriore peggioramento della situazione. Non solo gli ebrei ma anche tutti coloro che sono riconducibili a paesi occidentali

vengono presi di mira da folle in tumulto. Nei giorni di giugno immediatamente successivi l'inizio della Guerra dei Sei giorni oltre 3.700 italiani lasciano la Libia. La dura repressione attuata dal regime di re Idris nei confronti dei dimostranti contribuisce a indebolire ulteriormente il governo. Eppure nel 1968 sono ancora oltre 25.000 gli italiani presenti in Tripolitania. Se i più accorti hanno cominciato a tutelarsi per il futuro trasferendo in Italia i propri risparmi, la maggior parte rifiuta di prendere in considerazione l'idea di lasciare la Libia. Innanzitutto perché legata da interessi e legami di vario genere con il paese africano e in secondo luogo perché scarsamente attratta dalla propria madrepatria considerata con sempre più crescente distacco.

La, ormai breve, storia degli italiani in Libia avrebbe conosciuto una tragica accelerazione degli eventi a partire dal primo settembre del 1969. All'alba di quel giorno scattò, infatti, l'operazione «Gerusalemme» con la quale alcuni reparti dell'esercito guidati da un gruppo di giovani ufficiali filonasseriani, contrari alla monarchia senussita, effettuarono un colpo di stato. Era la fine della monarchia e la nascita della nazionalista Repubblica araba di Libia. Tra i capi rivoluzionari emerse ben presto la figura del capitano Gheddafi, promosso colonnello «sul campo». Iniziava un nuovo capitolo nella storia degli italiani in Libia con una *escalation* che avrebbe stravolto nel giro di pochi mesi le loro esistenze.

La restante metà del volume è dedicata ai primi cinque anni del regime di Gheddafi che coincidono con la fine della presenza italiana in Libia, con una leggera sproporzione rispetto alla prima parte nella quale il precedente quarto di secolo viene raccontato in circa 90 pagine di testo.

Con il consolidarsi del regime di Gheddafi le condizioni degli italiani e degli interessi italiani in Libia peggiorano rapidamente. Nell'autunno del 1969 la catte-

drale del Sacro Cuore di Gesù di Tripoli viene trasformata in una moschea dedicata a Nasser e i religiosi dell'Istituto de la Salle sono costretti a tornare in Italia mentre le quattro banche straniere (tra le quali il Banco di Roma e il Banco di Napoli) vengono nazionalizzate. Le prospettive degli italiani diventano sempre più fosche fino a quando, nell'estate del 1970, vengono emanati dei decreti con i quali tutti gli italiani residenti in Libia vengono espulsi e le loro proprietà confiscate. L'autore ricostruisce opportunamente e accuratamente la situazione politica ed economica dell'Italia in quel momento. Esauritasi la spinta propulsiva della formula del centro-sinistra, che tante speranze aveva suscitato, l'Italia si avviava in una spirale recessiva e di crisi sociale, politica ed economica destinata a concludersi venti anni dopo con la crisi della cosiddetta «prima repubblica». La stessa espulsione degli italiani matura in un contesto nazionale che vede la crisi del terzo governo Rumor e la nascita di un nuovo governo presieduto da Emilio Colombo. Unico importante elemento di continuità è rappresentato dalla presenza di Aldo Moro al dicastero degli Affari Esteri.

Fu proprio lo statista democristiano a tentare un coinvolgimento del leader egiziano Nasser, considerato un nume tutelare dal colonnello Gheddafi, nel tentativo di risolvere la crisi con la Libia. Un tentativo destinato a fallire, visto il concreto interesse egiziano a sostituire la forza lavoro italiana con propri lavoratori e a influenzare il governo libico mediante l'invio di propri consiglieri. In poche settimane, sotto un sole cocente e dopo aver abbandonato ogni loro avere, decine di migliaia di italiani lasciarono il paese africano. L'ultimo e interessante capitolo ripercorre le travagliate vicende degli italiani «rimpatriati» (termine che si preferì al più pessimista «profughi»). Il difficile impatto con la madrepatria fu caratterizzato in molti casi da difficoltà di reinserimento (ricordiamo che molti italiani erano nati in

Africa e conoscevano l'Italia solo «da turisti») e dai tentativi di ottenere risarcimenti adeguati e sufficienti a ricominciare una nuova vita.

La comunità italiana in Libia, conclude l'Autore, pagava colpe non sue. La violenza con la quale il regime fascista aveva represso qualsiasi forma di ribellione locale ma anche il tentativo della classe dirigente della nuova Italia repubblicana di minimizzare le atrocità del colonialismo italiano contribuirono a mantenere e consolidare nella comunità libica sentimenti di ostilità e di diffidenza nei confronti degli italiani. Ma fu soprattutto il contesto internazionale, con gli ultimi sussulti della decolonizzazione, il nasserismo e il conflitto arabo-israeliano del 1967, a risultare sfavorevole per gli italiani in Libia. Nei decenni successivi, paradossalmente, espulsa la «vecchia» comunità italiana, sarebbe stata la «nuova» comunità, costituita dai tecnici e dai professionisti delle imprese e dei gruppi industriali italiani a contribuire a fare dell'Italia un interlocutore economico e politico privilegiato dello Stato nordafricano.

*Giancarlo Poidomani*

MARIA ELISABETTA TONIZZI, PAOLO BATTIFORA (a cura di), *Genova 1943-1945. Occupazione tedesca, fascismo repubblicano, Resistenza*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2015, pp. 342, € 18

In occasione del Settantesimo anniversario della Liberazione, l'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea propone un volume collettaneo sulla storia degli ultimi venti mesi del conflitto nel genovesato, dedicando saggi specifici agli attori, alle tematiche e ai principali nodi storiografici evidenziati dalla tradizione di studi italiana ed internazionale.

Fin da un primo sguardo, il volume si distingue positivamente per l'attenzione alle fonti documentarie e bibliografiche,

dando conto della più recente produzione storiografica. Da segnalare in questo senso sia il saggio introduttivo di Maria Elisabetta Tonizzi, sia la ricca bibliografia posta a conclusione del volume.

La fisionomia dell'antifascismo genovese (attraverso le forme di dissenso spontaneo e del difficile tentativo di sopravvivenza dei partiti clandestini fra gli anni Trenta e la Spagna), fino alla costituzione del Cln ligure tra i "45 giorni" e l'instaurazione della Rsi, è ricostruita secondo linee rintracciabili in numerose realtà territoriali del centro-nord. Il saggio di Guido Levi precisa le iniziali difficoltà di un fronte antifascista che trova anche in questo territorio nei comunisti i più attrezzati interpreti, nonostante i duri colpi subiti dalla repressione nazifascista soprattutto con la strage della Benedicta, il fallimento dello sciopero del marzo e le deportazioni del giugno 1944. Il tema centrale del volume, che attraverso vari saggi, per le peculiarità e la dolorosità degli eventi e della gestione della memoria, è certamente la fisionomia dell'occupazione tedesca e del fascismo repubblicano in occasione degli scioperi del 1943-1944 e della susseguente deportazione nel Reich come manodopera schiavile di parte dei protagonisti della Resistenza e dell'opposizione dei lavoratori al nazifascismo.

A Paolo Battifora è affidata l'analisi delle forze nazifasciste presenti nel territorio, a partire da una serie di premesse generali sull'importanza dei fattori economici per la condotta di guerra tedesca e quindi dell'adeguato sfruttamento delle risorse industriali della realtà genovese, da intendersi anche come bacino di reclutamento di manodopera da inviare nel Reich per supportare lo sforzo produttivo germanico. Nel saggio si fa adeguato ricorso alle relazioni mensili della *Militärkommandantur 1007*, che comprendeva territorialmente non soltanto la provincia di Genova ma larga parte della Liguria, secondo le precise ripartizioni di competenze territoriali delle MK disposte sul